

**“La santità “della porta accanto” (GE 7)
alla luce del Beato Charles de Foucauld”.
Crema 7 ottobre 2018**

0. Papa Francesco ci invita a non pensare solo ai santi già beatificati o canonizzati ma a vedere e lasciarci stimolare da tanti segni di santità in tutto il popolo di Dio e al n. 7 ci dà alcuni esempi “Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”.

Io credo che Fr. Carlo entri in questi “santi della porta accanto” perché non ha fatto niente di straordinario, ha vissuto semplicemente la sua vita in mezzo ai Tuaregs, vivendo vicino a loro o meglio come loro e per loro. Ma così vivendo ci ha fatto scoprire qualcosa che è di tutti e per tutti: il sogno/desiderio che davvero la vita normale, semplice, apparentemente insignificante sia veramente la grandezza, la gioia, il massimo dell'esistenza. Questo sogno è diventato realtà proprio in Gesù, nel momento in cui ha sposato l'ordinario dell'uomo: la famiglia, la casa, il lavoro, le relazioni, i lunghi tempi anonimi... addirittura ha scelto di andare in giro a predicare che in questo stile domestico si rivela il vero volto di Dio, ha voluto viverlo con dei discepoli, a tal punto da accettare, non solo di non essere capito, ma diffidato, frainteso, calunniato, incolpato e condannato. C'era davvero bisogno «che un uomo morisse per il popolo» (Gv 18,14), per rendere possibile quel «sogno» originario che ogni essere umano si porta impresso. Quando nell'anima diventa vera e profonda la consapevolezza che Dio c'è ed è quello di Gesù, l'anima incomincia a cercare e amare una vita semplice, ordinaria, fatta di poche cose normali, con relazioni semplici, vere, autentiche, che «raccontano» l'esperienza grande che ognuno fa di Dio. Gesù l'ha reso possibile ponendo la relazione fiduciale-filiale nel Padre come perno totale e assoluto dell'esistenza. Fratel Carlo, per grazia, l'ha colto e se ne è fatto interprete e riflesso; non a caso la preghiera che lo sintetizza è proprio «Padre mio, io mi abbandono a Te...». Per questo, e in questo senso, la vita e l'insegnamento di fratel Carlo hanno una portata e una valenza straordinarie per indicarci come annunciare e testimoniare significativamente oggi, Gesù, il carpentiere di Nazaret, crocifisso e risorto.

Cerchiamo di scoprire allora qual è stata l'esperienza di Fr. Carlo per il nostro cammino di santità ordinaria, naturalmente ho cercato di tenere conto dei punti forti della vostra consacrazione, così come li ho letti nei documenti vaticani, in modo particolare l'ultimo “Ecclesiae Sponsae Imago” e la nota pastorale della CEI, “l'OV nella Chiesa in Italia”. Non so se ci sono riuscito, me lo direte voi...

1. IL CARISMA

1.1. NAZARET

E' questa la caratteristica della spiritualità di CDF; oggi si direbbe il carisma... Con Nazaret siamo al cuore del carisma, della spiritualità di Charles de Foucauld. Cercherò di trasmettervi come è giunto alla scoperta del mistero di Nazaret e come lo abbia interpretato durante tutta la sua vita, alla Trappa, a Nazaret e nel deserto algerino dove passò gli ultimi 15 anni della sua vita. In effetti Fratel Carlo non si distingue dagli altri santi che lo hanno preceduto per il suo amore per Gesù o per

il suo desiderio di imitarlo, ciò che è originale nella sua vita è di aver voluto far riferimento sempre alla vita di Gesù a Nazaret. Ma cos'è Nazaret agli occhi di CDF ?

1. Nazaret è prima di tutto un luogo: il luogo geografico, un piccolo e sconosciuto villaggio di Galilea, che Dio ha scelto per diventare uomo.
2. Nazaret è un tempo: cioè i 30 anni necessari a Gesù per maturare, perchè il seme porti frutto, perchè l'eternità di Dio penetri nel tempo degli uomini.
3. Nazaret è uno stile di vita : della vita ordinaria, della vita comune di tutti gli uomini fatta di lavoro, di preghiera, di relazioni, di servizio, stando all'ultimo posto nell'umiltà e nella povertà, della santità "della porta accanto"....
4. Nazaret è una maniera di essere: essere nella logica dell'amore, del gridare il Vangelo sui tetti, tacendo, senza predicare ma amando. Nazaret è la priorità data all'amore vissuto, a ciò che si è piuttosto che a ciò che si dice.

Per venire nel mondo il Figlio di Dio ha scelto l'ultimo villaggio della Galilea. Nazaret è ben poca cosa in Palestina. Lo stesso CDF scriveva alla sorella Marie : "Nazaret non è che un villaggio, abbastanza grande ma povero villaggio, niente di più". Non possiede certamente niente che assomigli, neppure vagamente, a una scuola di teologia o a qualcosa di importante che vi attiri gente. Pure la qualità dei suoi abitanti non risplende: è una popolazione molto semplice, di campagna, artigiana ed essere nazareno è sinonimo di rusticità. Eppure questo villaggio della Galilea che vive in disparte, quasi racchiuso su se stesso, da dove non poteva uscire niente di buono (Gv 1,43) è il luogo scelto da Dio per l'incarnazione del Figlio suo. In questo villaggio irrilevante Gesù ha stabilito la sua dimora ed ha trascorso quasi l'intera sua esistenza in un'esperienza di totale normalità della vita, d'oscuro impegno lavorativo. Nulla di rilevante, di straordinario. Tanto è vero che gli stessi vangeli offrono poche e scarse notizie sugli anni di Nazaret. San Matteo narra della decisione presa da Giuseppe, dopo il ritorno dall'Egitto, di fissare la dimora della Santa Famiglia a Nazaret (Mt 2, 22-23), ma non dà poi nessun'altra informazione, eccetto che Giuseppe era carpentiere (Mt 13, 55). Dal canto suo, San Luca riferisce due volte del ritorno della Santa Famiglia a Nazaret (Lc 2, 39.51) e fornisce due brevi indicazioni sugli anni della fanciullezza di Gesù, prima e dopo l'episodio del pellegrinaggio a Gerusalemme: "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui" (Lc 2, 40), e "Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2, 52). Di tutto il resto non si sa niente: né delle sue gioie né delle sue pene, né della vita di famiglia, né dei suoi amici, né di quei mille piccoli episodi che punteggiano la vita di ogni uomo. Le uniche cose che sappiamo è che imparò da Giuseppe il mestiere di falegname; in famiglia ha imparato la lingua aramaica e alla sinagoga la lingua ebraica per poter pregare ed essere un degno figlio dell'Alleanza e nel contatto con tutti i problemi, le gioie e i dolori della gente imparò la vita sociale. Però Nazaret ha segnato Gesù per tutta la sua vita: sarà per sempre, dalla nascita alla morte, il "Nazareno", con tutto quella nomea non certo buona, che il titolo portava con sé e che troverà la sua ultima e più feroce applicazione sulla croce: "Gesù il Nazareno, il re dei giudei" (Gv 19, 19). Ma colui che è risorto e che gli apostoli annunceranno sino agli estremi confini della terra, è Gesù di Nazaret (Mc 16, 6; Lc 24, 19; Atti 2, 22).

Serviranno tre anni a CDF per riconoscere - attraverso la sapiente direzione spirituale dell'Abbé Huvelin, la visita al monastero di Fontgombault, il pellegrinaggio del 1889 in Terra Santa - il cammino sul quale il Signore lo chiama: si sente cioè chiamato ad imitare la vita di Nazaret, Gesù quale povero artigiano nascosto nell'abiezione e nell'oscurità. La sua conversione non è una conversione ad una dottrina, né ad una verità, ma alla persona di Gesù Cristo, il suo fratello e Signore benamato, e si traduce in un immenso bisogno di imitarlo.

Questa intuizione, della vita nascosta di Gesù, sarà il lievito che lo condurrà durante tutta la sua vita, ma che in un primo momento lo spinge a entrare nella Trappa, come luogo ideale per vivere

Nazaret, cioè una vita nascosta, fatta di lavoro e preghiera, nell'umiltà e nella povertà. Essa fu durante sette anni (1890-1897) la scuola dove imparò a mettere Gesù Cristo al cuore della sua vita e a vivere in intima e profonda comunione con lui. Fr. Charles lascerà la Trappa perché non vi troverà la vita di Nazaret nella perfezione ricercata. Agli occhi di tutti era un monaco rispettato e i suoi superiori lo volevano far accedere al sacerdozio per potergli affidare la direzione di un monastero, ideale ben lontano dalla povertà e dall'abiezione che era venuto a cercarvi.

Partendo dalla Trappa egli va ad abitare a Nazaret presso le clarisse dove vuole ricreare nel suo stile di vita, materiale e spirituale, la vita di Gesù a Nazaret (1897-1900). Oggi Nazaret è una cittadina moderna, intersecata da viuzze con negozietti arabi aperti sulla strada in uno straordinario miscuglio di colori, voci e profumi, ma quando egli vi giunse vi trovò un luogo di povertà impressionante che lo invitò a condurre una vita povera, laboriosa, umile, nascosta come Gesù l'aveva vissuta a Nazaret.

La casa di Nazaret era ai suoi occhi un monastero dove Gesù, Giuseppe e Maria vivevano la loro vita religiosa divisa tra il lavoro e la preghiera, dove anche lui è chiamato a vivere condividendo da "piccolo fratello" di Gesù la loro vita. C'è evidentemente dell'ingenuità e dell'esagerazione in quanto Frère Charles pensa e scrive, ma non può essere sottovalutato il valore enorme di questo periodo: infatti Frère Charles lo vive attuando una spogliazione e una disponibilità totale, coltivando in sé le virtù evangeliche in una vera umiltà e una mortificazione coraggiosa. Durante tre anni vivrà poveramente, lavorando a servizio delle Clarisse ma soprattutto immerso nella preghiera, ai piedi del tabernacolo, dove Gesù è realmente presente come "lo era sotto il tetto di Nazaret".

Nell'agosto 1900, rientra in Francia dove nel monastero di Notre Dame des Neiges, che lo aveva accolto all'inizio del suo itinerario spirituale, si prepara all'ordinazione sacerdotale perché ha scoperto che la vita di Nazaret non è da viverci in una sommità deserta, ma in una valle, in mezzo agli uomini. Sarà sacerdote nel Sahara tra quelle popolazioni che furono all'inizio del suo cammino di conversione, per portarvi Cristo presente nell'Eucaristia testimoniandolo nel nascondimento salvifico di Gesù a Nazaret, cioè in silenzio, non con la parola, ma con la bontà, la santità, l'intercessione orante e una vita evangelica e virtuosa. Voleva quindi andare in Marocco ma non potendovi entrare si stabilisce sulla frontiera algerina, nell'oasi di Beni-Abbès, e poi andrà più a sud e si stabilirà a Tamanrasset, nel cuore stesso dell'Hoggar. Tamanrasset diventa così il luogo dove tradurre la vita di Nazaret in un apostolato di umile presenza presso quei fratelli che sono più lontani e che sono esclusi dall'annuncio di Cristo e del suo vangelo, quel medesimo annuncio che Charles de Foucauld intendeva intimamente incarnare e testimoniare nella gratuità dell'intercessione orante e nel farsi tutto a tutti nella carità.

Apro una piccola parentesi. Se in un primo momento dell'imitazione ha contemplato di più Gesù a Nazaret, la sua vita povera, nascosta, penitente e orante, in un secondo momento ha contemplato maggiormente il Gesù di Nazaret, scoprendo che il suo modo di vivere a Nazaret, non era altro che un mezzo per essere il salvatore tra i suoi fratelli. Nell'imitazione di questa vita quotidiana, pienamente umana - vivendo la natura umana alla maniera di Dio - così come è stata vissuta da Gesù, Frère Charles penetra sempre di più nella dimensione divina e redentrice che questa vita esprime e realizza nello stesso tempo.

Fra i Tuaregs il mistero di Nazaret diventa esperienza: continua la sua opera con perseveranza, nella normalità, senza fatti straordinari: le settimane, i mesi passano senza grandi modificazioni, in una regolarità monotona, ma che mostra che egli vive realmente come Gesù a Nazaret: nella normalità della vita di un villaggio, sperduto nel deserto, consacra se stesso perché anche questi fratelli possano scoprire la salvezza di Cristo. Ecco perché a Tamanrasset Frère Charles conduce una vita deliberatamente inserita nella vita della popolazione tuareg. Cerca più apertamente dei

contatti al di fuori della fraternità, con visite e viaggi; mira ad acquisire una conoscenza più profonda e più estesa possibile di tutto ciò che riguarda la lingua, la mentalità e i costumi degli abitanti. Si può parlare di un adattamento portato avanti sul piano intellettuale con rigore scientifico, disinteressato, con una grande sollecitudine di comprensione e di simpatia per quegli uomini e impegnandosi per il loro sviluppo e la loro dignità. Se a questo si aggiunge il tempo dato alla preghiera, agli incontri, alla corrispondenza, abbiamo una vita intensa, che gli permette di scoprire una Nazaret che non sospettava: può vivere senza clausura, la porta sempre aperta a tutti, ma nello stesso tempo ha la solitudine colma di preghiera e di lavoro. Il deserto diventa la sua clausura, ma il deserto è anche la sua Nazaret, dove l'essere fratello dei Tuaregs è lo stile della sua vita e della sua testimonianza evangelica.

Il mistero di Nazaret a Tamanrasset sarà quello che descrive nell'ultima meditazione scritta su questo argomento che ci ha lasciato: "Andò a Nazaret, il luogo della vita nascosta, della vita ordinaria, della vita di famiglia, di preghiera, di lavoro, di oscurità, di virtù silenziose, praticate senza altri testimoni se non Dio, i parenti, i vicini di questa vita santa, umile, benefica, oscura, che è quella della maggioranza degli uomini e di cui ci diede l'esempio per trent'anni...". Nazaret diventa quindi l'esperienza di vivere "a causa di Gesù e del suo vangelo" (Mc 8,35) non in condizioni di vita diversa da quelle degli uomini, ma condividendo la loro vita quotidiana, immerso nella preghiera e nell'accoglienza colma di bontà verso tutti, senza alcuna distinzione, vivendo con loro e come loro: non è più una vita monastica né missionaria in senso stretto, ma una vita sacerdotale vissuta nella fraternità, cioè "nell'essere con" loro, nel radicarsi in quella terra, diventando "du pays". A Tamanrasset la sua vita diventa una vita di solidarietà con quel popolo, di fraternità con tutti: ormai il mistero di Nazaret è divenuto un nascondimento per immersione fraterna tra la gente e con la gente per far conoscere a tutti la salvezza di Dio. Come Gesù a Nazaret.

Era giunto a vivere in pienezza ciò che un giorno gli aveva scritto l'Abbé Huvelin: "Nazaret è dove si lavora, dove si è sottomessi... è una dimora che si costruisce nel proprio cuore o piuttosto che si lascia costruire in sé dalle mani di Gesù Bambino dolce e umile di cuore!", cercando sempre l'ultimo posto, scendendo tutti i gradini della scala sociale per amore ed ad imitazione del suo Beneamato fratello e Signore Gesù. E la sua morte era veramente l'ultimo gradino verso l'ultimo posto, un seppellirsi per amore del suo Beneamato. Come Gesù Cristo anche Frère Charles per i suoi fratelli si era fatto eucaristia: l'immagine più suggestiva sarà l'ostia che i militari, venuti a costatare la sua morte, troveranno nascosta nella sabbia tra i fogli del suo dizionario.

"Come Gesù a Nazaret" anche voi vi siete impegnate ad "irradiare la dignità e la bellezza della vostra vocazione secondo uno stile di prossimità alla gente del proprio tempo" (38) "perché se è vero che la consacrazione vi riserva a Dio" essa non vi "estranza dall'ambiente nel quale vivete e nel quale siete chiamate a rendere la vostra testimonianza" (cf n. 37) che "si manifesta nella «missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare», nella passione per l'annuncio del Vangelo, per l'edificazione della comunità cristiana e per la sua testimonianza profetica di comunione fraterna, di amicizia offerta a tutti, di prossimità premurosa verso i bisogni spirituali e materiali degli uomini del proprio tempo, di impegno nel perseguire il bene comune della società" (39). Come vivo questa vicinanza nella mia vita quotidiana, nel mio lavoro, nella mia chiesa, ecc... ?

2. Questa vita di Nazaret ha **TRE PILASTRI**

2.1. VANGELO

E' a Nazaret, che su consiglio dell'abbè Huvelin medita e studia il Vangelo, seduto ai piedi di Gesù, lo legge e lo rilegge: "per meglio conoscerlo [Gesù], amarlo e servirlo; povero domestico a

Nazareth, per la sua infinita misericordia, farà queste letture il più spesso davanti al divin tabernacolo, alla fine del giorno, quando, terminato il lavoro, all'avvicinarsi del tramonto, non avrò altro da fare che riposare ai suoi piedi e adorarlo nel raccoglimento delle ore tranquille della sera”. Quindi la sua non è una lettura neutra, ma una lettura per imparare a conoscere Gesù esteriormente e soprattutto interiormente: “Scrutiamo le Scritture, leggiamole, meditiamole! Cerchiamoci Gesù, cerchiamoci ciò che Egli ha pensato, quello che è stato, per conformare tutta la nostra anima alla sua, la nostra vita alla sua”, ma anche che “Gesù si degna ancora in questo libro d’aprire le sue labbra e parlarci come lo faceva con i suoi discepoli”.

Il Vangelo diventa lo strumento della relazione personale e dialogica con Gesù : “è il modo permanente della relazione personale. Il rapporto con le scritture è semplicemente vissuto e praticato come la forma stessa della relazione interlocutoria con il Signore. Egli così facendo dialoga con il Signore, il Signore gli parla e frère Charles lo trascrive e gli scrive” (Sequeri). Il vangelo diventa così preghiera, “colloquio con Dio”, cioè profonda comunione di vita con il Signore; rapporto personale ed intimo con il suo Signore e Fratello benamato. Ora secondo P. Rupnik in questa relazione sta tutta la nostra vita spirituale e questa relazione fa sì che la nostra vita diventi una teofania, una manifestazione dell’amore di Dio (Cf. Rupnik, M., *Secondo lo Spirito*, LEV, 2018)

Quando scriverà la regola di vita per i suoi futuri discepoli raccomanderà loro non solo a “Leggere e rileggere incessantemente il santo Vangelo” ma a diventare essi stessi Vangeli Viventi:

“I fratelli e le sorelle devono essere una predicazione vivente. Ciascuno di loro deve essere un modello di vita evangelica; vedendoli si deve vedere ciò che è la vita cristiana, ciò che è la religione cristiana, ciò che è il Vangelo, ciò che è Gesù. [...] Devono essere un Vangelo vivente: le persone lontane da Gesù, e specialmente gli infedeli, devono, senza libro e senza parole, conoscere il Vangelo vedendoli vivere”.

Meta alta, ma non impossibile perché è la meta della nostra santità. Prendendo in prestito un’espressione cara a M. Delbrêl, anche per noi : “il Vangelo è il nostro savoir-vivre e il nostro savoir-faire”. Il vangelo, non come studio di una legge, ma come incontro con “lo sposo, il fidanzato, il beneamato”, per conoscere i suoi desideri, per dialogare con Lui e perché Egli ci indichi come “piacergli, essergli gradito, servirlo, glorificarlo, consolarlo, come desidera che si faccia ogni cosa”:

“Accogliamo il Vangelo, è dal Vangelo, secondo il Vangelo che saremo giudicati... non secondo tale o tal altro libro di tal o tal altro maestro spirituale, di tal o tal altro dottore, di tale o tal altro santo, ma secondo il Vangelo di Gesù, secondo le parole di Gesù. Gli esempi di Gesù, i consigli di Gesù, gli insegnamenti di Gesù... [...] il ‘nostro Solo Maestro’ e il solo perfettamente santo, GESÙ”.

Alla luce di quanto abbiamo detto si può leggere il n. 27 del documento “Ecclesia sponsae imago” dove è detto che : “Le consacrate trovano nel Vangelo la fonte inesauribile della gioia che dà senso alla vita, l’orientamento del loro cammino e la sua regola fondamentale”. Parlando dell’importanza della preghiera nella vostra vita al n. 29 è detto : “La preghiera è per le consacrate una esigenza di amore per «rimirare la bellezza di Colui che le ama», e di comunione con l’Amato e con il mondo in cui sono radicate. Per questo amano il silenzio contemplativo, che crea le condizioni favorevoli per ascoltare la Parola di Dio e conversare con lo Sposo cuore a cuore. Desiderose di approfondire la conoscenza di Lui e il dialogo della preghiera, acquisiscono familiarità con la rivelazione biblica, soprattutto attraverso la lectio divina e lo studio approfondito delle Scritture”. Vinciamo il rispetto umano e raccontiamoci un po’ la nostra relazione con il nostro Sposo...

2.2. EUCARISTIA

Egli non analizza da teologo cosa sia la Presenza eucaristica, gli basta credere che “la Santa eucaristia è Gesù, è tutto Gesù”. Per lui, l’eucaristia è Gesù presente ancora su questa terra; è Gesù che continua a restare con i suoi fratelli e a benedirli.

L’eucaristia, fin dalla conversione, è sempre stata importante nella vita di Fr. Charles. Quando si presenterà alla Trappa vi cercherà la vita nascosta di Nazaret, ma anche la dolcezza di vivere tutta la sua vita “ai piedi del tabernacolo”. E quando lascerà la Trappa per andare a vivere la vita nascosta a Nazaret ha la ferma convinzione che l’Eucaristia trasforma ogni focolare nella santa casa di Nazaret: “La Nazaret terrestre è lontana, ma c’è un’altra Nazaret sotto il tetto di tutte le case religiose, in tutti i conventi dove si trova il SS. Sacramento, e questa Nazaret è vicina a tutti, alla portata di tutti : possa tu dimorarci per sempre”. Quindi vivere alla presenza dell’Eucaristia è vivere alla presenza di Gesù: “E’ là realmente come lo era in terra. Possiamo tenergli compagnia nel Santo Tabernacolo così realmente come lo facevano la Santa Vergine, San Giuseppe e Santa Maria Maddalena quaggiù”.

Arrivando a Beni-Abbés, e poi a Tamanrasset, vi costruisce la Fraternità che, vuole essere un luogo d’incontro tra gli uomini e con Dio ed egli è contento di aprirne le porte a tutti e di consacrarsi al servizio di ogni uomo, con una particolare predilezione per i più bisognosi e poveri: i senzatetto, gli orfani, i più abbandonati e i più diseredati. La “fraternità” è la casa di Nazaret dove tutti sono accolti e lì possono vivere la “vita di famiglia molto semplice” e possono sempre trovare un amico, un fratello, e attraverso di lui, ciascuno può incontrare Gesù, presente sacramentalmente nella piccola cappella, che è il cuore della fraternità e dove lui passa lunghe ore in adorazione e in intercessione per tutta l’umanità.

Ma celebrare l’eucaristia significa anche vivere l’eucaristia e quindi entrare in questa dinamica missionaria, apostolica, dove l’importante è l’offerta di sé : “Fate questo in memoria di me”, cioè “Diventate eucaristia” (Col 3,15). E nello stesso tempo è saper accogliere l’altro, membro del corpo di Cristo, come eucaristia per me. Fratel Carlo nel suo itinerario spirituale può fare questa scelta perché, come Gesù Cristo, egli si è fatto eucaristia, dono del suo amore, della sua carità verso i fratelli più poveri: “Non c’è, credo, parola del vangelo che abbia fatto su di me una più profonda impressione e trasformato di più la mia vita che questa “Tutto quello che fate a uno di questi piccoli, voi lo fate a me...”. E’ lo stesso culto del Corpo di Cristo. Non solamente presenza reale di colui che si dona per essere contemplato, mangiato e offerto, ma presenza reale in un popolo, nei fratelli, presenza di una vita offerta. Vita offerta a Dio e agli uomini, come quella di Gesù. Questa è un volto del mistero di Nazaret al quale non aveva pensato. Non avrà più niente da offrire se non se stesso e allora sarà quasi obbligato ad essere fra i Tuaregs puro testimone dell’amore divino, senza apparenza e gloria, ma al modo eucaristico, cioè nel dono di sé.

Dono che ci deve interpellare perché le consacrate nell’OV pongono : “Al centro della loro esistenza l’Eucaristia, sacramento dell’Alleanza sponsale da cui sgorga la grazia della loro consacrazione. Chiamate a vivere l’intimità con il Signore, l’immedesimazione con Lui e la conformazione a Lui, nella partecipazione possibilmente quotidiana alla celebrazione eucaristica ricevono il Pane di vita dalla mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo. Manifestano l’amore della Chiesa Sposa per l’Eucaristia anche nella preghiera di adorazione del Corpo eucaristico del Signore, e da Lui attingono la carità operosa verso le membra del suo Corpo mistico” (32). Celebrare ed essere eucaristia, dove cioè la nostra vita vi trova la fonte e l’apice per vivere la nostra consacrazione e il dono di se... la nostra vita è veramente una vita eucaristica ?

2.3. VISITAZIONE

Il terzo pilastro è il mistero della Visitazione (Lc 1, 39-56), dove Fratel Carlo non medita tanto sulla disponibilità e sulla prontezza della Vergine nell'aiutare la vecchia cugina Elisabetta, ma su Gesù che è salvatore ancor prima di nascere, poiché, ancor prima di nascere, in un modo non visibile, e quindi 'nascosto', ha santificato Giovanni Battista:

“Luca 1, 39...« In quei giorni Maria si alzò e partì in fretta verso la montagna, per una città di Giuda... ». Appena incarnato ispirò a mia madre di portarmi nella casa in cui nascerà Giovanni, al fine di santificarlo prima della sua nascita... Mi sono dato al mondo per la sua salvezza nell'incarnazione...”; “... Quello che la Vergine fa nella Visitazione, non è una visita a sua cugina per consolarla e per edificarsi reciprocamente con la recita delle meraviglie di Dio in loro, ed ancor meno è una visita di carità materiale per aiutare sua cugina negli ultimi mesi di gravidanza o nel parto;... ma molto di più che tutto questo: ella parte per santificare san Giovanni, per annunciargli la buona novella, per evangelizzarlo e santificarlo, non con le sue parole, ma portandogli in silenzio Gesù, in casa sua...”.

Da questa intuizione, come è nel suo stile, Charles de Foucauld deduce subito che nel silenzio e nel nascondimento può anch'egli lavorare alla santificazione dell'umanità:

“Non è essa sola che spingo a lavorare, a santificare gli altri; spingo anche tutte le altre anime a cui mi do, fin dal momento in cui mi possiedono... [...]. Qui dico alle altre anime, a tutte quelle che mi possiedono e che vivono nascoste, ma che non hanno ricevuto la missione di predicare, dico loro, di santificare le anime portandomi tra di esse in silenzio: alle anime di silenzio, di vita nascosta, che vivono lontano dal mondo nella solitudine... do qui la loro missione e la loro regola, e dico loro: tutte, tutte, lavorate alla santificazione del mondo lavoratevi come mia madre; senza parola, in silenzio, andate a stabilire i vostri pii ritiri in mezzo a coloro che mi ignorano: portatemi tra di loro stabilendovi un altare, un tabernacolo, e portatevi il Vangelo non predicandolo con la bocca ma predicandolo con l'esempio, non annunciandolo ma vivendolo: santificate il mondo, portatemi al mondo, anime pie, anime nascoste e silenziose come Maria mi ha portato a Giovanni”.

Ed intuisce pure che questa vita di Nazaret può viverla, non solo in Terra santa, ma anche tra coloro che ignorano Gesù, nei paesi di missione, tra i : “popoli infedeli facendo ciò che Gesù fa fare qui a Maria! Si fa portare da lei in mezzo a coloro che vuole santificare, la fa rimanere in mezzo a loro, circondandoli, avendoli in essa e vivendo in questa famiglia una vita profumata di tutte le virtù evangeliche. I doveri di coloro che vivono della vita nascosta di Gesù nei confronti dei popoli infedeli sono gli stessi di portare Gesù in mezzo a loro, Gesù nella Santa Ostia, e di restare in mezzo a loro con questo divino Gesù. Adorandolo e vivendo una vita profumata di tutti i profumi del vangelo”.

Questa intuizione trasformerà in maniera straordinaria la comprensione della sua vita: fino ad ora aveva capito la sua vocazione alla vita di Nazaret come una vita nascosta, oscura, povera, austera nella preghiera e nel lavoro, vissuta “solo con Dio solo”. Ora il suo ideale è “d'imitare la Santa Vergine nel mistero della Visitazione portando come lei, in silenzio, Gesù e la pratica delle virtù evangeliche, non a casa di santa Elisabetta, ma tra i popoli infedeli, al fine di santificare questi sfortunati figli di Dio con la presenza della Santa Eucaristia e l'esempio delle virtù cristiane”.

Il mistero della Visitazione gli ha permesso di unificare la vita nascosta all'apostolato: ha capito di essere chiamato a collaborare all'opera della redenzione allo stesso modo della Vergine nel mistero della Visitazione.

Un ultimo aspetto per sottolineare maggiormente il come di questo apostolato. Nel rispondere alla domanda dell'esametro sul "come" vivere fra i Tuaregs, scrive:

“Silenziosamente, segretamente, come GESÙ a Nazaret, oscuramente, come lui “passare sconosciuto sulla terra, come un viaggiatore nella notte”, “*aquae Salvatoris vadunt cum silentio*”, poveramente, laboriosamente, umilmente, dolcemente, con bontà come lui, “*transiens benefaciendo*”; disarmato e muto davanti all'ingiustizia come lui, lasciandomi come l'Agnello divino, tocare e immolare senza resistere, né parlare, imitando in tutto GESÙ a Nazaret e GESÙ sulla croce, e nel caso di dubbio sulla maniera di vivere e di seguire il regolamento dei piccoli fratelli del sacro Cuore di GESÙ, conformarmi sempre alla vita di GESÙ a Nazaret e di GESÙ sulla croce, poiché il primo dovere dei piccoli fratelli del S. CUORE e il mio, il primo articolo della loro vocazione e della mia, del loro regolamento e del mio, quello che per loro e per me è scritto da Dio, “in capite libri” è d'imitare GESÙ nella sua vita di Nazaret e quando sarà l'ora di imitarlo nel suo cammino della croce e nella sua morte”.

Il mistero di Nazaret diventa così stile di missione: un ritornare alle sorgenti del vangelo, per riuscire a testimoniare con la qualità della propria vita evangelica l'alto destino, cioè la santità, al quale Dio ci chiama. E' quindi una evangelizzazione non più portata avanti con spirito di conquista e di crociata, ma con quell'attitudine contemplativa che consente di discernere i segni del Risorto presenti in ogni persona, in ogni avvenimento e viverle con quello stesso stupore che ebbe Elisabetta nell'accogliere Maria nel mistero della Visitazione:

“Accogliere il prossimo è accogliere un membro di Gesù, una porzione del corpo di Gesù, una parte di Gesù; tutto quel che noi diciamo, facciamo al prossimo è dunque Gesù che lo ascolta, lo riceve; è a lui che è detto, che è fatto... Con quale amore, quale rispetto, quale gioia, quale desiderio di fare a colui che si presenta a noi il più gran bene possibile nella sua anima, o nel suo corpo secondo i suoi bisogni e la nostra possibilità, con quale tenera premura dobbiamo accogliere chiunque si presenta a noi, ogni essere umano, chiunque egli sia! ... il povero che bussa timidamente alla porta, il nostro superiore che viene a farci visita a nome della Chiesa e della Santa Sede, tutti, tutti, il povero turco, e il vescovo, tutti, tutti, accogliendoli come si accoglierebbe Gesù!”.

Ecco perché il mistero di Nazaret non è dare spazio ad una fede anonima e dimissionaria nei confronti della testimonianza cristiana, ma un ritorno benefico alla radicalità evangelica, al dono di sé, nella pro-esistenza. Donazione che si dispiega all'interno di relazioni umane di amicizia, solidarietà, amore, tenerezza. Essa domanda anche a noi oggi la capacità di declinarsi come fraternità, come capacità di creare fraternità in cui uomini e donne vivano insieme gratuitamente, semplicemente per onorare il primato dell'evangelo, e narrare che vale la pena vivere e morire per Gesù Cristo.

Alla luce di questo dono totale di noi al Signore possiamo meditare tutta la prima parte del documento “*Ecclesiae sponsae imago*”. E' la parte biblica, molto bella e densa, che valorizza la “nostra forma di vita evangelica” che attraverso il carisma della verginità fa sì che non solo la nostra vita ma anche “il corpo diventa parola, annuncio di appartenenza totale al Signore e di servizio gioioso ai fratelli e alle sorelle” (16). Non essendo un biblista non ho osato avventurarmi, ma credo sia il “cuore” della vostra consacrazione e quindi della vostra spiritualità “il cui dinamismo è suscitato dallo Spirito Santo e che richiede – da parte vostra – una risposta attiva e una docile cooperazione” (N. 74). “Voglia lo Sposo, il Fratello Gesù ispirarvi, dirigerarvi” (CDF).

3. CONCLUSIONE

Questa “santità della porta accanto” sembra essere inutile perché non eclatante, non vistosa, ma non è così. Ce lo testimonia il vescovo di Viviers, mons. Frédéric Bonnet, che scriveva, alla sorella di Charles, un mese dopo la morte del nostro Beato, il 17 gennaio 1917:

“Ho molto vivo il sentimento di ciò che perdetevi nella persona del R.P. de Foucauld. Ho conosciuto poco, nella mia lunga vita, anime più amanti, più delicate, più generose e più ardenti della sua, e ne ho raramente avvicinate di più sante. Dio lo aveva talmente penetrato, che egli tracimava con tutto il suo essere in effusioni di luce e di carità”.

Mi sembra che queste parole del suo vescovo ci fanno capire che, nonostante la lontananza, CDF era ben radicato nella sua diocesi di Viviers e quindi ci aiutano a riflettere anche sul nostro radicamento nella diocesi alla quale apparteniamo, secondo i numeri 42 e seguenti del nostro documento perché “A questa Chiesa particolare sono infatti legate da uno speciale vincolo di amore e di appartenenza reciproca” (42) riconoscenti di appartenervi e sono legate particolarmente al Vescovo “nel suo compito di sacerdote dispensatore della grazia divina, come maestro che indica e conferma il cammino della fede, e come pastore che si prende cura amorevolmente delle persone lui affidate” (46). E’ questa pure la mia profonda convinzione e, se sì, come la vivo ?

P. Andrea mandonico, sma
Via della Nocetta 111
00164 Roma